

Titolo originale: *The Man Who Broke into Auschwitz*  
Copyright © Denis Avey 2011  
Foreword Copyright © Martin Gilbert 2011  
All Rights Reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni  
Prima edizione: ottobre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3195-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Denis Avey  
con Rob Broomby

# Auschwitz

## Ero il numero 220543



Newton Compton editori

*In memoria di Ernie Lobet,  
e di un uomo che ho conosciuto solo come Hans.*

# Prefazione

*Questo è un libro di capitale importanza, perché ci riporta subito alla mente i pericoli che incombono sulla società quando intolleranza e razzismo riescono a mettere radici. Denis Avey, oggi novantatreenne, ci avverte che fascismo e genocidio non sono scomparsi; anzi, come ha precisato, «potrebbero verificarsi anche qui». E ciò potrebbe davvero succedere ovunque, e ogni volta che permettiamo alla civiltà di corrompersi, o di farsi rovinare dalla malvagità e dal desiderio di distruzione.*

*È un bene che Denis Avey possa finalmente raccontare la sua storia. Come lui, molti di quelli che vissero il trauma della guerra, compresi gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto, scoprirono nel 1945 che «nessuno li voleva stare a sentire». Sessantacinque anni dopo, il primo ministro inglese Gordon Brown ha invitato Denis Avey al numero 10 di Downing Street per ascoltare la sua storia, lodare il suo coraggio, e insignirlo di una medaglia per i “servigi resi all'umanità”.*

*Ci vuole fegato per portare una simile testimonianza. A tutt'oggi, Denis Avey si ricorda con orrore, tra le molte altre atrocità, di un ragazzino ebreo «sull'attenti, grondante di sangue, che veniva bastonato sulla testa».*

*Consiglio questo libro a tutti coloro che vogliono ascoltare il racconto in prima persona dell'incubo che fu Buna-Monowitz, il campo di lavoro confinante con Auschwitz dove i prigionieri di religione ebraica furono brutalmente schiavizzati, e uccisi*

*non appena mancavano loro le forze per faticare per i loro carnefici delle SS.*

*Il resoconto di Denis Avey sui maltrattamenti subiti dagli ebrei per mano nazista è sconvolgente, come è giusto che sia, perché la mente arretra di fronte a un mondo dominato dalla crudeltà, dove un gesto di umanità, come quello compiuto dall'autore verso un ebreo olandese, rappresenta un raro spiraglio di luce e di pietà. Avey ci racconta anche la sua vita da soldato prima della prigionia, quando combatté nel Deserto Occidentale. Pure in questo caso riporta le sue impressionanti storie di guerra senza mai distogliere lo sguardo dagli orrori, compresa la morte di un amico «saltato in aria» proprio accanto a lui: «Les aveva gli occhi che gli brillavano. Eravamo partiti insieme da Liverpool, e io avevo ballato con sua sorella Marjorie, mi ero seduto a tavola con i suoi genitori, avevo riso alle loro battute e diviso con loro il cibo». La prima reazione di Avey, quando si ritrovò «addosso mezzo corpo del povero vecchio Les», fu di pensare: “Grazie a Dio, non è capitato a me”. Ma il senso di colpa per quella reazione istintiva lo tormenta ancora oggi.*

*L'onestà di questo libro rende ancora più forte il suo effetto. La descrizione di Buna-Monowitz è brutale e autentica. Scambiando la sua uniforme da soldato inglese con gli stracci a righe di un prigioniero ebreo ed entrando nella sezione riservata a essi in quell'enorme campo di sterminio, Denis Avey è diventato un testimone. «Dovevo vedere con i miei occhi ciò che stava accadendo», scrive. Il suo gesto ci permette di gettare una luce inedita su uno degli angoli più oscuri del regno delle SS. Questo libro è un tributo a Denis Avey e a quelli le cui storie egli ha voluto a ogni costo raccontare, a rischio della propria vita.*

SIR MARTIN GILBERT

8 febbraio 2011

# Prologo

*22 gennaio 2010*

Scendendo dal taxi davanti al cancello sorvegliato di Downing Street, mi ritrovai con un microfono sotto il naso. Cosa potevo dire? Ero stato convocato per una cosa che avevo fatto durante la guerra, non durante il combattimento nel Deserto Occidentale, né quando fui fatto prigioniero, ma per ciò che era successo ad Auschwitz.

Nel 1945 nessuno aveva voluto ascoltarmi, così non ne avevo parlato per quasi sessant'anni. Toccò alla mia prima moglie sopportare gli effetti collaterali di quella situazione. Mi sveglia-vo madido di sudore, con le lenzuola zuppe, tormentato sempre dallo stesso incubo. Lo rivedo ancora adesso, quel povero ragazzino sull'attenti, grondante di sangue, mentre viene bastonato sulla testa. Rivivo quell'esperienza ogni giorno, pure oggi, a quasi settant'anni di distanza. Quando incontrai Audrey, la mia seconda moglie, lei si rese subito conto che qualcosa in me non andava, e intuì che ciò avesse a che fare con Auschwitz, ma dovettero passare decenni prima che fossi in grado di parlarne. Adesso non riesco più a smettere, lei teme che sia rimasto prigioniero del passato e pensa che dovrei lasciarmi tutto alle spalle, per guardare avanti. Ma alla mia età, non è facile.

Mi si aprì davanti la porta lucida al numero 10 di Downing che avevo visto tante volte al telegiornale incorniciare i capi di stato mondiali, e io entrai. In anticamera mi presero il cappotto e mi

accompagnarono sulle scale, dove superai i ritratti incorniciati dei precedenti primi ministri. A un certo punto mi ritrovai davanti alla foto di Churchill, e pensai tra me e me che era un ritratto davvero piccolo per un leader così grande. Mi fermai a riprendere fiato, appoggiandomi al mio bastone di metallo, prima di superare i premier del dopoguerra, fino alla Thatcher, a Major e Blair in fondo alla scalinata.

Mi lasciai cadere su una poltrona: avevo novantun anni, mi serviva un momento per riprendermi dalla salita. Mi guardai intorno, intimidito dalla magnificenza della Sala della Terracotta, con il suo soffitto altissimo e i suoi candelieri. Quella mattina il primo ministro Gordon Brown doveva presentarsi davanti alla commissione di inchiesta Chilcot per rispondere della guerra in Iraq, e temevo che non avesse tempo per ricevermi nell'imminenza delle elezioni.

Di colpo l'atmosfera cambiò. Il premier entrò nella stanza, mi raggiunse e mi strinse la mano. Parlava con una voce molto pacata, quasi un sussurro. La sala si era riempita di gente, e tuttavia il nostro colloquio sembrava privato. «Siamo davvero orgogliosi di lei. Averla qui è un onore per tutti noi», mi disse. Ne fui commosso.

Sua moglie Sarah venne a presentarsi. Non sapevo come comportarmi, così le feci il baciamano, e le confidai che di persona appariva più bella che in televisione. Era vero, ma non avrei dovuto dirlo. Per fortuna sono gaffe che a un novantenne si perdono. Cercai subito di recuperare, aggiungendo: «Mi è molto piaciuto il suo discorso dell'altro giorno». Lei sorrise, e mi ringraziò.

I fotografi della stampa e le troupe televisive volevano ritrarci insieme. Rammentai che il primo ministro stava attraversando un periodo difficile dal punto di vista politico, e gli dissi che non mi piaceva il modo in cui i suoi colleghi lo stavano pugna-

lando alle spalle e che, se mai avesse avuto bisogno di un difensore, io ero pronto. Lui sorrise, e rispose che lo avrebbe tenuto presente. «Non farei il suo mestiere nemmeno per un orologio d'oro», dissi. Non avevo votato per lui, ma lo consideravo comunque una brava persona, e la sua sincerità mi colpì molto.

Gordon Brown mi prestava tutta la sua attenzione, con una tale concentrazione da farmi sentire come se fossimo rimasti da soli nella stanza. Io ho un occhio di vetro – un'altra eredità di Auschwitz – e faticavo a mettere a fuoco con quello buono. Anche il premier Brown ha problemi di vista, così per parlare ci sedemmo molto vicini, fino a sfiorarci quasi con la fronte.

Lui parlò di «coraggio» e di «valore», e io cominciai a raccontargli di Auschwitz, della IG Farben, delle SS, di tutto quanto: i dettagli si affastellavano senza un ordine particolare. A un certo punto, mi mancò una parola, e quella che pronunciai fu “*Häftling*”, il termine che usavano i tedeschi per indicare i prigionieri. «Succede anche a me quando ricordo quei tempi», disse un altro superstita dei campi presente in sala.

Poco dopo ebbi l'onore di venire incluso tra i ventisette inglesi “eroi dell'Olocausto”, un'esperienza che mi diede da pensare: nella maggior parte dei casi si trattava di un riconoscimento postumo. Siamo rimasti in vita solo in due, io e Sir Nicholas Winton, che salvò più di seicento bambini dalla Cecoslovacchia. Mi appuntarono una medaglia d'argento con su scritto: “Per i servizi resi all'umanità”. Mentre uscivo, dichiarai a un giornalista che adesso potevo morire felice. Mi ci sono voluti quasi settant'anni per riuscire a dirlo.

Ora che posso parlare di quei tempi terribili, mi sembra di liberarmi lentamente di un peso enorme. Riesco a ricordare con chiarezza l'evento centrale: il momento dello scambio.

### *A metà del 1944*

Sapevo di dovermi sbrigare. Restai in attesa, nascosto nella piccola baracca. Non ero nemmeno sicuro che sarebbe venuto, ma lo fece, e quando si chinò per entrare io mi sfilai la casacca. Lui chiuse la porta, lasciando fuori il frastuono di quel cantiere infernale, e si spogliò della sua lurida uniforme a righe. Mi lanciò quei panni logori, e io me li infilai senza esitazione. Poi rimasi a fissarlo mentre si metteva faticosamente la mia mimetica color cachi da soldato inglese, guardandosi alle spalle di tanto in tanto.

Era un ebreo olandese, io lo conoscevo solo con il nome di Hans. Con quel semplice scambio tra noi, avevo rinunciato alla protezione che mi garantiva la Convenzione di Ginevra: avevo ceduto a un altro la mia divisa, la mia ancora di salvezza, una maggiore probabilità di sopravvivere a quel luogo tremendo. Da allora in poi, una volta indossati i suoi abiti, sarei stato trattato come lui. Se mi avessero colto sul fatto, le guardie mi avrebbero fucilato seduta stante perché impostore. Su questo non c'erano dubbi.

Era la metà del 1944 quando, di mia spontanea volontà, entrai ad Auschwitz III<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Come si vedrà più avanti nel libro, Auschwitz comprendeva anche il campo di sterminio di Birkenau e il campo di lavoro di Monowitz, vicino alla fabbrica che il gruppo industriale IG Farben stava costruendo per produrre gomma sintetica. Per questo motivo Auschwitz III è stato chiamato anche Buna-Werke, dalle sillabe iniziali dei componenti chimici, il butadiene e il sodio (natrium), necessari alla fabbricazione della gomma (*n.d.t.*).

# Capitolo 1

Non partii soldato per difendere il re e il mio Paese, per quanto fossi un patriota abbastanza convinto. No, mi arruolai per il gusto di farlo, per l'avventura. Non avevo idea dell'inferno al quale stavo andando incontro.

Quando partimmo per la guerra non fummo salutati come eroi. Lasciammo Liverpool a bordo dell'incrociatore *Otranto* in una luminosa mattina di ottobre del 1940, senza la più pallida idea della nostra destinazione.

Rimasi a guardare il Royal Liver Building, al di là della distesa sempre più ampia d'acqua torbida del Mersey, chiedendomi se avrei mai più rivisto gli enormi uccelli di metallo verdastro sulla sommità dell'edificio. A quel tempo Liverpool non aveva ancora subito gravi bombardamenti. Avrebbe avuto la sua parte un mese dopo la mia partenza, ma per il momento era ancora una città relativamente tranquilla. Io avevo ventun anni, e mi sentivo invulnerabile. Se perdo un arto – promisi a me stesso – a casa non ci torno. Ero un soldato con i capelli rossi e un temperamento combattivo che mi avrebbe cacciato in un mucchio di guai, ma ero fatto così.

Firmai nell'esercito perché avevo troppa fretta per presentare domanda alla RAF. La burocrazia in quel caso avrebbe richiesto più tempo. Fu il mio primo colpo di fortuna. Guardare le acrobazie degli *Spitfire* tra le nuvole mi metteva ancora voglia di vo-

lare, ma arruolarmi in aviazione a quei tempi avrebbe significato una morte certa. I piloti della RAF erano cavalieri dell'aria, ma con la battaglia d'Inghilterra quei poveretti cominciarono a morire come mosche, e io fui fortunato a scamparla.

Mi presentai all'ufficio reclutamento il 16 ottobre 1939. Ero un ottimo tiratore, così diventai il fuciliere Denis George Avey, n. 6914761, fui incorporato al Secondo Battaglione della Brigata Rifle e spedito al campo di addestramento di Winchester.

L'addestramento era severo, da ogni punto di vista. Noi reclute eravamo un mucchio di gente senza arte né parte, e fummo sottoposti a un trattamento particolarmente rigido. Ci imponevano un regime durissimo di esercitazioni, con infiniti percorsi a ostacoli, tanto che a sera crollavamo sfiniti sulle nostre brande. Ci insegnarono a usare tutte le armi in dotazione all'esercito britannico, ma io ero abituato alle pistole fin da bambino. Mio padre mi regalò il mio primo fucile, un calibro .410, quando avevo otto anni. Aveva un calcio particolarmente corto, perché riuscissi a imbracciarlo. Lo tengo appeso alla parete ancora oggi.

Quando si trattava di armi, mio padre esigeva una disciplina inflessibile. La vita in campagna non contemplava sfumature: era tutto bianco o nero. Io sono cresciuto in un mondo di saldi valori morali, e mi hanno educato a difendere ciò che è giusto. Mio madre mi insegnò a rispettare gli esseri umani e gli animali. Agli uccelli si sparava per mangiare, non per sport. Mi esercitavo a tirare con il piattello, e in breve tempo imparai a lanciarlo in aria con una mano, a imbracciare il fucile e a centrarlo in volo prima che ricadesse a terra.

Sparare con i fucili dell'esercito era tutt'altro paio di maniche, ma presto ci feci l'abitudine, senza mai sbagliare mira in tutti i poligoni di tiro, fino a 550 metri di distanza.

Alla fine di un giorno di addestramento particolarmente faticoso, ci trovammo sul poligono di Winchester. Premetti il grilletto

del mio Lee-Enfield .303, sentii il rinculo, e feci centro senza sforzo.

I compagni che si occupavano dei bersagli stavano nascosti dietro un cumulo di terra. Indicavano il foro di ingresso dei proiettili usando una lunga asta che terminava con un dischetto bianco di trenta centimetri. Quando il commilitone alzò timidamente la sua asta per segnalare che avevo fatto centro, io ricaricai e gli feci saltare il dischetto bianco di mano.

Lui non aveva corso alcun rischio ma, con un certo imbarazzo, devo ammettere che mi stavo pavoneggiando. Quella trovata mi costò un severo richiamo dai superiori, però mi rese anche molto popolare tra i miei compagni d'armi. Grazie alla mia mira, diventai un "tiratore scelto", con tanto di distintivo sull'uniforme.

L'addestramento all'uso della baionetta era piuttosto macabro. Nella Brigata Rifle, si chiamava ancora "spada", e noi venivamo addestrati a uccidere un uomo a una distanza talmente ravvicinata da riuscire a sentirne il fiato, e a vedere se quella mattina si era fatto la barba. Ci ordinavano di scagliarci contro un fantoccio prendendo la rincorsa da trenta metri, urlando come forsennati mentre davamo la carica. Dovevamo conficcargli la baionetta nella pancia, tirarla fuori e colpirlo al cranio con il calcio del fucile, con una tale potenza da staccargli la testa.

Tutto questo avveniva sotto lo sguardo arcigno del sergente Bendle. Era un uomo tarchiato, basso e burbero. «Gridate più forte, più forte», sbraitava fino a diventare paonazzo. E non era soddisfatto finché non urlavamo quanto lui.

Era una questione psicologica: gridare aiutava a combattere, ma bisognava ripetere l'esercizio un numero infinito di volte, finché non diventava naturale. Io sapevo che la posta in palio era stabilire chi ne sarebbe uscito vivo – io o l'uomo che mi sarei trovato davanti – e non ero disposto a essere quello a cui sarebbe toccato stramazzone a terra a contorcersi di dolore.

Il corpo a corpo con la baionetta aveva qualcosa di più nobile, perché ricordava lo sport della scherma. I nostri fucili erano dotati di lame con lo scatto a molla, protette in punta da una palletta di plastica. Quando riuscivamo a centrare l'avversario, la lama si ritraeva. Ma naturalmente gli istruttori caricavano l'affondo oltre la tacca, assestandoci un colpo lancinante nella pancia. Serviva a rammentare cosa ci fosse in gioco se si abbassava la guardia.

Dopo Winchester fummo trasferiti a Tidworth, nella piana di Salisbury. Là c'era un ufficiale particolarmente benvoluto dai soldati. Era un tizio dall'aria elegante, azzimatissimo, con sottili baffi neri e la chioma sempre in ordine. A quel tempo era secondo luogotenente, mi pare, ed era un ottimo superiore, ma tra noi era meglio noto con il nome di Raffles, il ladro gentiluomo. Il film era uscito poco prima dello scoppio della guerra, e in giro se ne vedevano ancora le locandine. Quell'ufficiale era il compassato e sofisticato protagonista della pellicola: David Niven.

Una volta, dopo un'esercitazione, ci radunammo intorno a lui per discutere dei nostri progressi, ma in realtà volevamo solo sentirgli raccontare le sue avventure a Hollywood. Lui era a suo agio con i fan, ma prima della guerra aveva studiato all'accademia di Sandhurst, e adesso si stava riadattando alla vita militare. In *Raffles* recitava al fianco di Olivia de Havilland, ma parlava soprattutto di «Ginger», la sua coprotagonista in *Situazione imbarazzante*. La chiamava solo con il nome di battesimo, ma sapevamo tutti a chi si riferisse. Scambiammo qualche battuta, poi uno di noi saltò su e disse: «Scommetto che preferirebbe essere da qualunque parte tranne che qui, vero, signore?». Seguì un breve silenzio, poi lui rispose: «Diciamo che preferirei titillare le tette di Ginger Rogers».

Fummo costretti a confrontarci con la realtà nel maggio 1940, quando un centinaio di noi venne spedito a passo di marcia alla

stazione di Tidworth. Ancora non sapevamo dove ci avrebbero destinati, ma ormai era di dominio pubblico che in Francia le cose si erano messe male. Io ero responsabile di una ventina di uomini, e venni assegnato all'allocazione dei mortai, delle mitragliatrici Bren e dei fucili.

Dopo un'ora arrivò il treno, preannunciato da enormi volute di fumo e vapore. Salimmo a bordo tra i civili e cominciammo il viaggio verso la costa.

Il Corpo di spedizione britannico era nei guai fino al collo: Calais era sotto assedio, stretta dall'accerchiamento tedesco. Il Primo Battaglione della Brigata Rifle era rimasto bloccato sul continente, e la nostra unità del Secondo Battaglione era in allerta operativa per andarle in aiuto.

In attesa degli ordini, restammo seduti là, sul lato opposto della Manica. Guardando l'orizzonte alla luce intensa della costa, nella prospettiva sicura che avevamo dall'Inghilterra, era difficile immaginare la catastrofe al di là di quel breve tratto di mare, ma il rimbombo dei cannoni si sentiva distintamente: un suono inquietante e lugubre.

Il Primo Battaglione era in Francia solo da due o tre giorni, spedito in fretta e furia per tenere aperto il porto di Calais e difendere la ritirata del nostro esercito. Oppose una strenua resistenza, sparando fino all'ultimo proiettile. Un manipolo di superstiti venne riportato in patria dalla Marina Reale, ma il resto cadde sul campo, o venne fatto prigioniero. In seguito Winston Churchill li avrebbe elogiati. Disse che il loro sacrificio aveva rallentato l'avanzata di due divisioni corazzate tedesche, mentre delle «barchette», una vera e propria flotta di imbarcazioni di fortuna, caricavano a bordo tanti uomini, portandoli in salvo lontano da Dunkirk.

Per noi, partire sarebbe equivalso al suicidio. Ci avrebbero sterminati prima ancora dell'approdo. Per fortuna i pezzi grossi se

ne resero conto, e il piano fu respinto. Se avevo un angelo custode, doveva essersi appena materializzato al mio fianco. Fu il mio secondo colpo di fortuna, dopo quello di non essere entrato nella RAF.

In Europa continentale ci avrei messo piede solo come prigioniero.

Sfumata la spedizione, fummo mandati a nord, a Liverpool, e acquarterati all'ippodromo Aintree, sede della corsa del Grand National, e ora invaso da un marea di soldati in attesa di partire per chissà dove.

Dormivamo all'aperto, e malgrado fosse l'inizio dell'estate, al mattino avevamo il corpo intirizzito e il sacco a pelo madido di rugiada. Piantare la mia tenda proprio sul cosiddetto Canal Turn, l'ostacolo con la celebre curva a novanta gradi: un'emozione per un ragazzo cresciuto in campagna in mezzo ai cavalli. Dopo tre settimane fummo trasferiti in un grande edificio pubblico, e potemmo finalmente asciugarci le ossa dall'umidità.

Fu là che incontrati Eddie Richardson. Era un bel ragazzo, erede di una famiglia di tradizione militare, tanto che noi tutti lo chiamavamo *Regimental Eddie*, abbreviato in "Reggie". Parlava in modo forbito, anche troppo rispetto al resto di noi, e dormiva nella mia camerata. Mesi dopo, nel deserto, la buona sorte gli avrebbe voltato le spalle nello stesso giorno in cui la voltò a me.

A Liverpool l'addestramento militare assunse una nuova dimensione. Venivamo preparati alla guerriglia urbana in strade destinate alla demolizione. Imparammo la sottile arte di preparare e scagliare bombe Molotov, riempiendo bottiglie di vetro di una miscela di benzina. Ci impraticammo nella tecnica delle Mills, granate a mano con un guscio d'acciaio irregolare, simili a un piccolo ananas. Nei mesi a seguire sarebbero diventate entrambe molto familiari. Erano armi spietate e rudimentali. Cambiando la lunghezza della miccia si poteva regolare a tre, sette o

nove secondi l'intervallo prima della detonazione, ma bisognava stare attenti a calibrare i tempi. Una pausa troppo lunga esponeva al rischio che il bersaglio afferrasse la granata inesplosa e te la rilanciasse contro. Si staccava la sicura, si correva in avanti e si lanciava la granata tendendo il braccio come per tirare una palla da bowling, buttandosi contemporaneamente a terra, a pancia sotto. Se prima non ti era scoppiata in mano, la granata andava tirata in un enorme cratere nel quale le esplosioni risultavano relativamente contenute. Da lanciatore di cricket, a sedici anni avevo battuto il record delle cento iarde, perciò misi a frutto quel talento durante l'esercitazione. La guerra sembrava ancora un gioco.

Alla partenza da Liverpool a bordo della *Otranto* sapevamo di lasciare il nostro Paese in una condizione precaria. A giugno la Francia si era arresa ai tedeschi, l'Italia aveva dichiarato guerra agli Alleati, nel Sud della Gran Bretagna si susseguivano i combattimenti tra piloti della Luftwaffe e della RAF, e stava per avere inizio la battaglia d'Inghilterra vera e propria.

Quando salii sul ponte, sopra la mia testa due fumaioli gemelli e bordati di nero sputavano fumo nell'aria, e tutto intorno a me la brezza mi portava il rumore che facevano gli uomini a caccia di una branda. Alcuni, con lo zaino in spalla, schizzavano in ogni direzione in cerca di una cabina, altri chiamavano a gran voce il nome dei compagni, tentando di localizzarli per orientarsi sulla nave. Nella stiva, sotto i nostri piedi, erano stati caricati i veicoli e l'equipaggiamento pesante.

Les Jackson era già là. A quel tempo era caporale, un soldato di carriera: un ragazzo di prim'ordine, con lo sguardo che brillava e un pungente senso dell'umorismo. Era più grande di quasi tutti noi, essendo oltre la trentina, ma eravamo diventati subito amici, e il nostro legame durò fino alla fine. Diciotto mesi

dopo sarei stato al suo fianco quando finimmo testa avanti nel fuoco di sbarramento di una mitragliatrice.

A Liverpool, Les mi aveva presentato la sua famiglia, e io mi ero preso una bella cotta per sua sorella Marjorie. Era una ragazza molto carina, bionda, con l'inflessione tipica della zona, un'indole generosa e un vero talento per il ballo. Le avevo chiesto di uscire un paio di volte, ma eravamo entrambi l'innocenza fatta persona. A quei tempi, a fine serata si era disposti a riaccompagnare a casa una ragazza percorrendo chilometri a piedi, senza aspettarsi in cambio nient'altro che un bacio sulla guancia. Per noi era comunque un brivido. La famiglia di Les mi aveva accolto a braccia aperte. Al suo vecchio piaceva farsi un bicchierino di tanto in tanto, ma sarebbero passati altri cinque anni prima che io tornassi a bussare alla sua porta e lo invitassi a bere una birra, e non si sarebbe trattato di un'occasione felice.

Parecchi piani sottocoperta, nella minuscola cabina soffocante che condividevo con altri quattro soldati, tenevo la fotografia di Marjorie appesa al muro, ma non solo la sua. Da sempre riscuotevo un certo successo con le ragazze, e a quei tempi ne avevo una vera e propria collezione.

Io dormivo nella cuccetta in alto, e Bill Chipperfield in quella sotto. Era un ragazzo con la testa sulle spalle, originario di una famiglia molto povera del Sud, sincero fino all'osso e sempre di buonumore. Con noi c'erano altri due compagni, ma quei poveretti si erano dovuti accontentare del pavimento. Eravamo stipati come sardine, e al buio era impossibile muoversi senza pestare qualcuno.

Prima dell'imbarco ci avevano concesso una licenza di ventiquattr'ore, che a me erano bastate appena per il viaggio di andata e ritorno a casa. La mia famiglia viveva molto lontano, a sud, nel villaggio di North Weald nell'Essex. Era contadini bene-

stanti ai quali non era mai mancato niente, e io avevo trascorso un'infanzia agreste, ma agiata.

Mia madre pianse molto quando mi diede il suo bacio di addio. Io posai per qualche foto con mia sorella Winifred. Possiedo ancora uno di quei ritratti, nei quali il volto di Winifred è incorniciato dai suoi capelli neri e ondulati, mossi dal vento. Indossava un abito di maglia e un girocollo. Io ero in uniforme, con i pantaloni alti in vita, la casacca corta infilata nella cinta e il berretto con la visiera rivolta verso l'alto, con un'aria spavalda. Nel prendere commiato non mi venne mai in mente che rischiamo di non tornare più. Ero convinto di saper badare a me stesso. I giovani sono fatti così. Winifred tenne per sé le sue paure. Non sapevamo che cosa avrebbe portato la guerra, dunque perché angosciarsi?

L'unico a conoscere la verità, malgrado tenesse la bocca chiusa, era mio padre George. Aveva combattuto nella prima guerra mondiale, e provato sulla sua pelle ciò che mi aspettava: fango, sangue e fatica. Si limitò a stringermi la mano e ad augurarmi buona fortuna. Era un uomo di grande rettitudine e fierezza, con una folta chioma scura, un cristiano di rigorosi principi morali e con i muscoli necessari a difenderli. Non era mai stato particolarmente espansivo con me, ma una parte di quanto mi accadde fu conseguenza della sua educazione, perché mi aveva istillato l'idea che i principi vadano messi in pratica. Era un funzionario del municipio, e all'epoca a quella posizione si tributava il rispetto dovuto a un plenipotenziario locale, ma lui era molto amato nel villaggio perché era disposto ad aiutare chiunque si trovasse in cattive acque. Solo a cose fatte, venni a sapere che aveva saldato di tasca sua i debiti di alcuni dei compaesani più poveri.

In casa non gli veniva spontaneo manifestare il suo affetto, e raramente ci faceva una lode. Da bambino vinsi una gara sporti-

va molto ambita, ma la sua reazione fu un semplice: «Bene, ragazzo», e poi non ne parlò mai più. Compresi quanto temesse per la mia incolumità soltanto in seguito. Poco dopo la mia partenza oltremare anche lui si arruolò volontario, mentendo sulla sua età. Venni poi a sapere che, dovunque lo mandavano, chiedeva mie notizie, cercando di scoprire dove mi trovassi. Credo avesse pensato di potermi proteggere, ma naturalmente non ci incrociammo mai. Fu fatto prigioniero a Creta e, malgrado la sua polmonite, venne mandato ai lavori forzati in Germania, per la costruzione di una ferrovia di montagna. Durante tutta la prigionia colse ogni occasione per organizzare sabotaggi, scagliando viti e bulloni giù dalla scarpata, pur di dimostrare che non si era arreso. Sapeva essere un ribelle, eccome. Probabilmente ho preso da lui.

Dal ponte della *Otranto* guardavo l'equipaggio prepararsi ai pericoli che ci attendevano: i sottomarini e le mine di profondità, in agguato sotto le onde e pronti ad aprire una falla nella nostra chiglia per farci colare a picco. L'unica protezione era il paramine, un aggeggio a forma di siluro con delle alette sottili. Sporgendomi dal parapetto, vidi l'equipaggio che lo calava lungo la murata fin sotto la superficie.

Al contatto con l'acqua il marchingegno si rianimò come uno squalo, e le alette lo pilotarono verso il basso, lontano dalla nave. Il cavo spesso al quale era assicurato venne allentato per tenerlo a distanza di sicurezza dalla nave, ma in parallelo con la sua rotta. Quello doveva servire a svellere le mine dai loro ancoraggi, tirandole a galla, per poi mandarle in pezzi a colpi di mitragliatrice, o farle esplodere contro il paramine, sollevando una colonna d'acqua senza danneggiare la nave. Era un pensiero confortante.

Gli apparecchi come quello mi affascinavano. Avevo sempre trafficato con macchine e motociclette, e da studente avevo pen-

sato di laurearmi in ingegneria. Ma ero incontenibile già allora, volevo essere sempre io quello che dava gli ordini. Ero fatto così fin da piccolo. Da bambino avevo il mio esercito di coetanei, che facevo marciare in parata con fucili veri, anche se scarichi. A scuola mi avevano nominato capo-classe, ed ero abbastanza forte da mettere sotto i bulli, cosa che feci spesso. Anni dopo, mia moglie Audrey mi avrebbe preso in giro dicendomi che ero io, il bullo. Credo che in parte lo pensasse davvero. Di sicuro non avevo paura di niente.

Mi iscrissi al Leyton Technical College di East London, cavandomela discretamente. Nel 1933, mentre in Germania Hitler diventava cancelliere, io salivo su un podio del municipio di Leyton per ricevere un premio scolastico da un uomo seduto dietro una scrivania. Avevo solo quattordici anni, ma avrei dovuto prestare più attenzione. Quell'uomo era un poeta e un soldato della prima guerra mondiale. Si chiamava Sigfried Sassoon. Quando lo incontrai aveva superato la quarantina, ma i suoi capelli erano ancora scuri, pettinati all'indietro sulla fronte alta. Mi fece qualche complimento e mi consegnò due volumi rilegati in rosso, con l'emblema di uno scudo e una spada in rilievo dorato. Come premio, avevo scelto un libro di Robert Louis Stevenson e uno di Edgar Allan Poe.

Visti dal ponte della *Otranto*, quei giorni parevano lontanissimi. La terraferma sbiadiva nella foschia. Il mondo civilizzato nel quale ero vissuto fino ad allora, con le sue regole e i suoi costumi, il suo senso di decoro, stava svanendo inesorabilmente.



## Capitolo 2

Les Jackson era un tipo in gamba, di quelli che sanno come superare gli ostacoli. Poco dopo che la *Otranto* fu salpata, entrò nella nostra cabina scavalcando i soldati addormentati sul pavimento, e riuscendo comunque a svegliarli. Scrutò la serie di ritratti femminili che avevo appeso al muro, compreso quello di sua sorella Marjorie. Mi aspettavo come minimo un commento sarcastico, ma lui non disse nulla. Sapeva della mia predilezione per lei, e in quel momento aveva ben altro per la testa.

«Avey, ho un lavoro per te. Ti assegno alla corvée di pulizia delle latrine».

«Cosa? Stai scherzando, vecchio mio».

«Vedrai, ne vale la pena».

Reclutò per quel compito anche Eddie Richardson. Dovete sapere che Eddie era un tizio da scuole private, e inorridiva anche solo a sentire la parola “latrina”, figuriamoci al pensiero di doverle pulire. Non fu affatto contento di scoprire che la nostra arma di dotazione era uno scopino da cesso, ma Les aveva ragione. Dopo la nostra mezz’ora quotidiana di pulizia delle latrine venivamo premiati con un banchetto da re: una quantità illimitata di sandwich farciti con uova e pancetta. Una meraviglia. E, cosa ancora più importante, eravamo esonerati da qualsiasi altro compito per tutta la durata del viaggio. Les sapeva stare al mondo. Navigava sempre con il vento in poppa.

Quel giorno, il 5 agosto 1940, partirono diciassette navi. Una tornò al porto per un'avarìa, mentre il resto di noi puntava al Mar d'Irlanda, scortato dalla Marina. Ancora non avevamo idea di dove fossimo diretti; erano informazioni top secret, persino i soldati ne erano tenuti all'oscuro. Avevamo da poco perso di vista la terraferma quando il suono stridulo di una sirena, l'allarme di un *U-boat*, squarciò l'aria sovrastando il rombo monotono dei motori. Sulla nave scoppiò un parapiglia, tutti correvano in ogni direzione. Io mi feci largo tra la calca verso il punto di raccolta della mia scialuppa. Uomini dal volto terreo scrutavano le onde sforzandosi di localizzare un periscopio, o peggio, un siluro. Dal ponte della *Otranto* partivano razzi di segnalazione verso le vaghe sagome grigie delle navi della Marina all'orizzonte. Ma con il trascorrere dei minuti, e nessun avvistamento, il panico svanì. Ci lasciarono là in piedi per ore. Poi la vita a bordo della nave riprese la sua routine, diventando presto noiosa.

Un brusco strattone al braccio mi riscosse dal sonno. La cabina era riempita dal vociò dei compagni, che mi tirarono giù dalla cuccetta: «Sveglia, Avey, ti abbiamo trovato un degno avversario. È ora che cominci a guadagnarti la paga».

Senza avere il tempo di ritrovare la lucidità, fui trascinato da una folla di uomini in uniforme, che cantava e urlava infervorata. «Questa non me la voglio proprio perdere», disse uno di loro. «Vedrai che faccia fa, quando vede quel tizio».

Mi portavano di peso, come una vittima sacrificale. Procedemmo lungo corridoi stretti, superando un numero incalcolabile di cabine, e risalimmo le scalette ripide fino al ponte. La brezza salmastra mi sferzò le guance, svegliandomi del tutto. Fui scortato oltre le scialuppe di salvataggio appese alle cime e a file di giganteschi sfiatatoi bianchi e cilindrici, curvi come i ricevitori di telefoni vecchio stile. Ci arrestammo in prossimità della poppa.

Alla mia destra, un ragazzotto brufoloso percuoteva l'aria con i pugni. Cominciavo a farmi un'idea di cosa mi aspettasse.

Sul ponte di poppa avevano allestito un ring all'aria aperta, con tanto di corde, e sovrastato da un enorme albero. Era girata voce dei miei trascorsi di pugile dilettante: avevo la reputazione di uno che non si tira indietro, pronto ad affrontare chiunque, dentro e fuori dal ring. Nella maggior parte dei casi ne uscivo vincente, ma di solito conoscevo almeno il mio avversario.

Avevo già i guantoni addosso prima ancora di metterlo a fuoco, ma appena lo riconobbi capii che mi avevano incastrato. Salì sul ring. Non era tanto alto, forse uno e settanta, ma aveva un fisico massiccio e visibilmente muscoloso. Era il campione del Black Watch, un reggimento sceltissimo delle Highland scozzesi, e tutti evidentemente contavano che mi facesse a pezzi.

Si muoveva con l'agilità di un pugile di strada, forse persino di un professionista, ma mentre mi riscaldavo ebbi modo di studiarlo più attentamente, e ritrovai la calma. Aveva l'arco sopraccigliare solcato dalle cicatrici, le orecchie a cavolfiore e il setto nasale appiattito. Se ne aveva prese tante, non doveva essere molto abile, o troppo veloce. Qualcuno aveva sbagliato i conti, e quel qualcuno non ero io.

Mi allenavo nelle palestre di pugilato da quand'ero ragazzo, ed ero piuttosto scattante. Io ero snello e agile, mentre lui era pesante. Riuscì quasi a mandare a segno un paio di colpi, ma io avevo un sinistro molto forte, e mandai a bersaglio un rapido jab seguito da un fulmineo gancio sinistro. Non cercai di colpirlo in faccia, ma a metà del secondo round lo centrai in pieno sul plesso solare, e lui andò a tappeto, senza fiato. Era k.o.

Dopo il mio incontro restai sul ponte a vedere i contendenti successivi, e non fu uno spettacolo piacevole. Un ufficiale del Black Watch si era lasciato convincere ad affrontare uno dei suoi uomini. Il superiore era evidentemente impopolare, e aveva esitato ad

accettare la sfida. Non aveva torto. Quando alla fine salì sul ring le prese di santa ragione, poveraccio.

A parte quell'occasione, i match a bordo della nave erano leali e relativamente corretti. Spesso facevo qualche round con Charles Calistan, il buon vecchio Charles. Ci eravamo allenati insieme, ed eravamo subito diventati amici. Aitante e con una folta chioma nerissima e ondulata, Charles era anglo-indiano, parlava urdu e in seguito si comportò da vero eroe. A mio avviso, meritava la Victoria Cross<sup>2</sup>. Era anche un pugile di talento, e mi allenai regolarmente con lui durante la traversata.

Dopo undici giorni di navigazione, gettammo l'ancora al largo di Freetown, in Sierra Leone, la prima terra avvistata dopo la partenza dalla Gran Bretagna. Ormai era evidente che la nostra rotta ci avrebbe condotti a circumnavigare Cape Town per poi risalire verso l'Egitto. Due giorni dopo, senza mai sbarcare, ripartimmo in direzione sud e attraccammo a Cape Town dove, alla vista del profilo piatto della Table Mountain, così familiare dalle lezioni di geografia a scuola, per un istante osai pensare che il paradiso esistesse davvero.

Era bello rimettere piede sulla terraferma, ed era la prima volta che mi trovavo in un Paese straniero, se non contiamo una trasferta di cricket a Sheffield. In quella stagione dell'anno, il clima di Cape Town era piuttosto freddo, ma il posto era incredibile. Sul molo venimmo divisi in gruppi. Insieme a Eddie e ad altri due, io fui affidato a un signore benestante di mezza età, un sudafricano bianco che indossava un completo chiaro e guidava una macchina scura. Si era offerto di portarci a visitare la città.

Per me tutto era una novità. Non avevo mai visto un uomo di colore in vita mia, e il primo che incontrai stava davanti a una bancarella nel mercato di Epping. Aveva un vero talento come

<sup>2</sup> È la massima onorificenza militare attribuita nei Paesi del Commonwealth (*n.d.t.*).

imbonitore. Sosteneva di riuscire a fissare il sole senza farsi male agli occhi.

Come primo assaggio del mondo, Cape Town era perfetta e, dopo essere rimasti tutti e quattro tanto a lungo chiusi dentro una cabina fatta per due persone, eravamo al settimo cielo. L'uomo con l'abito chiaro ci ospitò in una casa in stile coloniale, con una tenuta enorme, e ci invitò a usare le docce all'aperto, sul bordo della piscina. Evidentemente, dedusse Eddie, non emanavamo un buon odore. Da settimane ci lavavamo solo di tanto in tanto con secchiate d'acqua di mare, e sotto il getto di acqua dolce e fresca della doccia sentii scivolare via tutto il sale e il sudore che mi si erano incrostatati addosso. Avrei voluto che durasse per sempre.

Più tardi, quel giorno, la nostra guida ci accompagnò in uno dei ristoranti più eleganti che avessi mai visto, proprio nel cuore della città. Sul soffitto veniva proiettato un cielo artificiale, nuvole comprese. Restammo a bocca aperta, e poi concludemmo degnamente la giornata con un'ottima cena.

Dopo quattro giorni dicemmo addio a Cape Town. La Table Mountain tornò a sbiadire all'orizzonte e il convoglio riprese la rotta, con la *Otranto* in testa alle dieci navi che doppiarono il Capo per risalire la costa orientale dell'Africa. Il 14 settembre raggiungemmo l'isola vulcanica di Perim, all'imbocco del Mar Rosso. Da là ripartimmo per l'ultima parte del viaggio con il favore delle tenebre, sempre scortati da quattro navi da guerra. Presto ci saremmo trovati a tiro degli aeroplani e delle forze navali italiane delle basi di Massawa, in Eritrea. La *Otranto* viaggiava a luci spente, e l'equipaggio a bordo si muoveva a tentoni. Il black-out era totale, ma il cielo notturno brillava di stelle, e nelle acque luccicanti del Golfo di Aden intravidi la sagoma minacciosa di una manta gigante.

Eravamo una spedizione di rinforzo, e i compagni a terra avevano un disperato bisogno di noi. Gettata l'ancora davanti a Port Taufiq, all'imboccatura del Canale di Suez, circondati da imbarcazioni della Marina, navi da carico, rimorchiatori arrugginiti che sputavano fumo nero fianco a fianco ai minuscoli sambuchi e ai pescherecci arabi, fummo condotti a Genefa, un enorme accampamento nei pressi dei Grandi laghi salati. La battaglia con la sete era già cominciata, ma tutt'intorno al campo erano disposte grandi giare di terracotta, abbastanza capienti da annegarci un sergente, e traboccanti di acqua fresca. Questa era la buona notizia. Quella cattiva fu l'ordine di metterci in marcia già il giorno seguente, per un cammino di quaranta chilometri nel deserto, intorno a un brullo rilievo roccioso, soprannominato "la Pulce". Evidentemente temevano che ci annoiassimo.

Mentre io mi trovavo ancora in Inghilterra ad assalire manichini imbottiti di paglia a colpi di baionetta, il 2RB, la sigla del Secondo Battaglione, era stato inviato nel deserto.

Benito Mussolini non aveva ancora dichiarato guerra, ma la discesa in campo dell'Italia era attesa da un momento all'altro. Per sei settimane il duce si era speso in discorsi bellicosi, e il battaglione mordeva il freno. Ricordo di avere visto su un giornale la foto di alcuni soldati scelti che si esibivano saltando teorie di baionette affilate come rasoi, come in una corsa a ostacoli, e di aver pensato: "Tra il dire e il fare...".

Il giorno dopo la dichiarazione di guerra, la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata, che comprendeva il 2RB, raggiunse il confine libico. Non era la forza più avanzata al mondo. Alcuni dei mezzi blindati erano ancora i vecchi Silver Ghost della Rolls Royce, gli stessi impiegati da Lawrence d'Arabia durante la prima guerra mondiale, ciò nonostante conquistarono in breve tutti i presidi di frontiera.

Mussolini fece la sua prima mossa mentre il nostro convoglio si preparava ad attraversare il Mar Rosso. Il duce aveva assistito ai trionfi tedeschi in Europa, e non voleva rischiare di restare escluso dalla spartizione del bottino. Aveva già messo gli occhi sul Nilo, sul Canale di Suez e sulle rotte commerciali inglesi verso e oltre l'India. Ordinò al maresciallo Graziani, soprannominato "il macellaio del deserto" per la brutalità con la quale aveva soffocato nel sangue la rivolta araba, di attaccare l'Egitto e gli inglesi. Il 13 settembre 1940, 85.000 soldati italiani si riversarono in Egitto dalla Libia, e le forze britanniche, in netta minoranza, furono costrette a ripiegare. Le truppe di Graziani continuarono l'avanzata fino a Sidi Barrani, un insediamento sulla costa cento chilometri oltre il confine egiziano. Nei proclami della propaganda fascista, il duce dichiarò che presto i tram italiani avrebbero attraversato l'abitato. *Tram?* Laggiù non sapevano nemmeno scrivere. Sidi Barrani non era che un mucchio di edifici, circondato da casupole di fango. Non avevano neanche una strada, figuriamoci i binari del tram.

Gli italiani costruirono un'elaborata catena di postazioni fortificate che, a partire dalla costa, penetrava in profondità nel deserto in direzione sudovest. I loro accampamenti avevano nomi romantici, aromatici – Tummar, Rabia e Sofafi –, quasi fossero le tappe di una via delle spezie. A quel punto le truppe italiane erano salite a 250.000 unità, e noi eravamo stati mandati a rimpiangere le forze alleate, numericamente surclassate sia in aria sia a terra: eravamo 100.000 in tutto.

Il Cairo fu il nostro preludio alla guerra vera e propria, l'ultima occasione di rilassarci in previsione delle fatiche del deserto, un apprendistato che mi avrebbe ben preparato alla prigionia e a tutto ciò che ne seguì. In tre – io, Charles Calistan e Cecil Plumber – partimmo all'avanscoperta dei piaceri equivoci della città,

accompagnati da un paio di soldati più grandi che sapevano come muoversi. Cecil era un ragazzo riflessivo, con la fronte spaziosa e lo sguardo attento. Io lo avevo conosciuto nell'Essex, come brillante ricevitore della nostra squadra di cricket. Quei giorni spensierati sul *green* del villaggio parevano già un ricordo lontano. Invece dei tordi e delle allodole, il cielo di quella città misteriosa ed esotica era solcato da grandi nibbi scuri, e le sue strade brulicavano di soldati alleati: neozelandesi, indiani e australiani, oltre agli inglesi.

Fummo superati da un *gharrie* trainato da un cavallo e pieno di giovani in divisa color cachi, tutti esaltati in previsione della notte brava. Provai una fitta al cuore vedendo la fatica dell'animale intrappolato tra le stanghe. I soldati scesero davanti a noi, urlando: «Tre urrà per il conducente del *gharrie*», poi se la filarono senza pagare.

C'erano cammelli carichi fino all'inverosimile, muli presi a bastonate da cavalieri che strusciavano i piedi a terra, e tutt'intorno monelli che gridavano: «*Baksheesh, baksheesh!*». Sui marciapiedi, ragazzini vendevano cianfrusaglie senza valore, altri cercavano di farci comprare succhi di frutta dall'aria sospetta e fichi di seconda scelta. Un tram polveroso passò sferragliando, lanciando scintille dalle rotaie. L'aria era densa di una foschia giallastra, una miscela di fumi di scarico e granelli di sabbia in sospensione, ma tutto veniva sovrastato dal tanfo delle fogne a cielo aperto.

Sbucando da una strada rumorosa, dove i veicoli trainati dai cavalli si contendevano lo spazio con i camion, ci infilammo nel Melody Club, meglio noto come "il Dolce Melody". Bel senso dell'umorismo. L'ingresso era chiuso da puzzolenti tende da cui non passava un filo di luce, malgrado fuori ci fossero lampioni azzurri e finestre e androni fossero illuminati. Superata la prima tenda, inciampai in qualcosa che stava sul pavimento. Nella pe-

nombra riuscii a distinguere il corpo inerte di un soldato australiano, ubriaco fradicio e buttato a terra come un sacco.

La seconda tenda si apriva su una bettola lurida. Sopra un minuscolo palco, un'orchestrina suonava al riparo di una protezione di filo spinato. Quella precauzione era necessaria. I musicisti stentavano a farsi sentire nel frastuono generale. Il locale era gremito di soldati in licenza dal deserto e in cerca di uno sfogo. Il soffitto era crivellato di colpi, e il pavimento rivestito di una patina di Dio solo sa cosa. La clientela dei militari era incline alle intemperanze, soprattutto gli australiani. Nel deserto erano soldati di prim'ordine, ma quando rientravano al Cairo e si sbronzavano, perdevano ogni remora.

Un senso di distruzione aleggiava nell'aria. Non era il luogo adatto a rilassarsi. Avevamo appena ordinato da bere quando da un tavolo d'angolo si levarono delle urla. Il ragazzo nel bel mezzo del trambusto afferrò una sedia e se la tirò all'indietro sopra la sua testa senza voltarsi, centrando un altro tavolo di soldati in piena bisboccia. Uno dei suoi compagni lo stese con un gancio destro, forse per concludere quella schermaglia, o forse per prevenire una rissa generale. Comunque questo riportò la calma, e il lanciatore di sedie, ancora privo di sensi, venne trasportato a braccia e scaricato accanto al soldato che bloccava l'ingresso. Il resto del gruppetto ritirò su le sedie, si sistemò le uniformi, e il vociare riprese con il volume assordante di prima.

Gli ufficiali si tenevano alla larga da posti come il Dolce Melody, preferendogli i locali del famoso Shepherd's Hotel, luogo d'incontro dell'alta società del Cairo. I soldati semplici come noi dovevano mettersi in ghingheri per entrare. Nel bar all'aperto, sulla terrazza, pareva di essere finiti in un altro mondo. Un uomo in smoking suonava un pianoforte verticale; sedie di vimini erano disposte sul pavimento piastrellato; camerieri egiziani in lunghe tuniche bianche servivano i drink che portavano

su vassoi lucidi tenuti in equilibrio su una mano. Quella sì che era vita. All'epoca io ero caporale, e con una predisposizione più al comando che all'obbedienza. Ero deciso a guadagnarli i gradi sul campo, e lo Shepherd's mi pareva più adatto a me.

Più tardi quella stessa sera, nel viavai che si avvicinava nella frescura delle strade, superammo il ponte degli inglesi sul Nilo, su cui stavano di guardia quattro mastodontici leoni di bronzo. «Li vedete quelli?», gridò uno dei ragazzi. «Ruggiscono ogni volta che un vergine attraversa il ponte. Siete avvisati». Nascondemmo il disagio dietro una risatina. Con l'incombere della partenza per il deserto, non parlavamo che di ragazze. Ci attanagliava la consapevolezza che presto avremmo affrontato il battesimo del fuoco, dunque non c'era da meravigliarsi che il tema del sesso andasse così forte. Finimmo quasi tutti per confessare di essere vergini. Io avevo già ventun anni, ma a quel tempo non c'era l'abitudine di fare sesso prima del matrimonio. Oggi si stenta a crederlo. Molti di quei ragazzi erano nella mia stessa situazione. Eravamo abbastanza grandi da rischiare la vita, ma dal punto di vista sessuale eravamo ancora dei ragazzini. Io ero nel pieno delle forze, e mi gettavo anima e corpo nelle esercitazioni di addestramento, arrivando sfinito alla sera. Forse per questo non ci pensavo troppo. Per altri, invece, diventò un'ossessione.

I soldati avevano spesso sulle labbra il nome di una strada, la Berka, che al Cairo era il centro della pratica del mestiere più antico. Era proibito a tutti i gradi dell'esercito, circondato da grandi cartelli bianchi e croci nere, nonché spesso bersaglio di retate della polizia militare. Non che questo scorraggiasse i miei compagni, ma personalmente il loro comportamento mi scandalizzava. Capivo che dei giovani destinati alla battaglia volessero prima passare di là, e tuttavia lo trovavo sconcertante, e non seguì mai il loro esempio. Ero alla vigilia della partenza per il deserto, e una parte di me era già diventata più cinica. La minima

distrazione poteva renderti un bersaglio, e io ero determinato a sopravvivere a qualunque cosa il nemico volesse scagliarmi addosso. Per riuscirci dovevo restare concentrato.

«Raccattate pappagalli e scimmie, si parte».

L'ordine sembrava uno scherzo, ma sapevamo cosa significava: eravamo in partenza per il deserto. Dicevano che stavamo andando nel "blu", perché somigliava a un mare esotico e asciutto, un luogo impressionante per un ragazzo cresciuto in un Paese umido e ricco di vegetazione. Ci avevano incorporati alla 7<sup>a</sup> Divisione corazzata, gli instancabili ed erranti Topi del Deserto.

Lentamente, il nostro treno superò stazioni con nomi assurdi e buffi, come Zagazig, poi si diresse verso ovest, su dune di abbaicinante sabbia bianca affiancate dallo specchio blu del mare, superando una postazione ancora priva di risonanza – El Alamein – e un'altra il cui nome – Fuka<sup>3</sup> – ci strappò invece qualche risatina.

Gli inglesi avevano piantato le tende a Mersa Matruh, costruendo un fortino in cui vivevano un'esistenza da trogloditi, in attesa dell'ulteriore avanzata italiana. Il nostro compito era creare un'azione di disturbo in campo nemico, così ci addentrammo oltre, nel deserto. La mulattiera sconnessa che portava a sud si allargò presto sotto le ruote dei convogli di camion che scartavano per evitare le buche.

Rispetto al deserto che avevo immaginato – tutto dune ondulate e scolpite dal vento – la realtà mostrò un volto ben più scabro: un paesaggio roccioso, arido e inospitale, punteggiato da qualche arbusto e zone opache di sabbia portata là dal vento. Lo chiamavano "*porridge country*", e sarebbe stato il nostro teatro di guerra.

Un'impressionante dorsale di grande importanza strategica do-

<sup>3</sup> Il nome della località ricorda il verbo inglese *fuck*, "fottere" (*n.d.t.*).

minava la vista. Haggag el-Aqaba, un rilievo di quasi duecento metri, sorge parallelo al mare e si estende verso est fino a Sol-lum, dove le sue scogliere rocciose si sporgono sul Mediterraneo disegnando le curve a gomito del valico di Halfaya. Le forze britanniche ci avevano già combattuto, strette dall'avanzata degli italiani. Noi lo ribattezzammo "passaggio per l'inferno".

Il battaglione metteva alla prova le postazioni nemiche inviando pattuglie notturne. Io ero nella Compagnia B, e alla fine di ottobre cominciammo a tagliare i fili del telegrafo e a minare le strade per impedire ai rinforzi avversari di accorrere in aiuto degli accampamenti più isolati.

Cominciavamo a capire meglio il deserto, a percepire l'immensità dell'Africa sotto quel cielo a 180 gradi, con temperature torride durante il giorno che crollavano quasi a zero quando a sera ci coricavamo sotto il firmamento. Chi si lasciava sorprendere allo scoperto da una tempesta di sabbia era spacciato. Il muro gonfio di sabbia del *khamsin* si ergeva alto come una montagna in movimento, oscurando il sole e raschiando via la vernice dai veicoli come un mucchio di chiodi arroventati. Scagliati dal vento, i grani di sabbia ferivano la pelle malgrado i vestiti. L'unico scampo era trovare un riparo. Potevamo bere solo l'acqua dei *bir*, antichi pozzi e cisterne, alcuni risalenti ad epoca romana, che nella migliore delle ipotesi contenevano un fondo di liquido fangoso e nella peggiore, come ci capitò una volta, la carcassa di un mulo. La sua vista ci fece passare la sete, anche se per poco.

All'imbrunire facevamo quadrato, parcheggiando in un grande perimetro difensivo tutti i veicoli, in gran parte camion e piccoli cingolati con sopra le mitragliatrici Bren. All'esterno venivano messe sentinelle di guardia, con turni di due ore, mentre il resto di noi cercava di prendere sonno prima che la frescura della sera si trasformasse nel gelo della notte. Per evitare di segnalare la

nostra posizione ci era tassativamente vietato accendere falò, e per scaldarci non avevamo che i cappotti, almeno per i più fortunati che ne avevano uno.

Nel mesi seguenti avrei familiarizzato molto bene con i carri Bren. Era un veicolo agile, scoperto, corazzato e cingolato, dotato di un potente motore Ford V-8 proprio al centro. Poteva trasportare uno e talvolta due fucilieri sul retro, addetti alla mitragliatrice, e due davanti, il conducente e il comandante, armato di un fucile anticarro.

Conoscevo particolarmente bene il ventre della bestia, perché di notte mi scavavo una buca nella sabbia, ci portavo sopra il veicolo e mi infilavo in mezzo ai cingoli per proteggermi dalle granate, dalle bombe o dai proiettili. Stendevo il sacco a pelo – in realtà niente più di una coperta pesante rivestita di un telo di plastica –, controllavo che il revolver .38 fosse carico, le granate a portata di mano, e poi mi addormentavo.

Il grido delle sentinelle ci svegliava molto prima che facesse luce, e di solito la mia giornata cominciava con una testata contro la coppa dell'olio. Poco alla volta l'accampamento riprendeva vita, e si accendevano i motori, non sempre al primo tentativo. La formazione difensiva si apriva e, ancora assonnati e intirizziti dal freddo, ci avventuravamo a prendere posizione nel deserto, dove aspettavamo un attacco all'alba tenendoci a intervalli di un centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro. Nessuno voleva offrire un facile bersaglio al volo radente dei bombardieri *Savoia*. A quel punto cominciava la lunga attesa, e restavamo a gelare scrutando l'orizzonte. Solo quando faceva giorno pieno, e il contorno del deserto diventava nitido, potevamo rilassarci e pensare alla colazione.

Io mi mettevo a preparare il primo tè del mattino come fosse questione di vita o di morte. Pativo il freddo e la fame, avevo un urgente bisogno di qualcosa di caldo, quindi il tè lo facevo alla

maniera del deserto: segavo in due una vecchia tanica da benzina, la riempivo di sabbia, ci versavo del petrolio da carburante e ci mettevo sopra in bilico la gavetta piena d'acqua. Dopodiché, da distanza di sicurezza, lanciavo nella tanica un fiammifero acceso. Bum! Una nube di fumo nero si alzava in cielo. Quello scoppio spettacolare era il primo refole d'aria calda della giornata, e portava l'acqua a ebollizione nel giro di un secondo.

Da principio avevamo accolto di buon grado il clima più fresco del cambio di stagione, ma con il passare dei giorni il freddo durante la notte si fece più intenso, e per niente piacevole. Poi, come se non bastasse, di notte cominciò anche a piovere. In quel periodo la nostra era ancora una "guerra fittizia", e ci tenevano occupati con un sacco di esercitazioni: addestramento fisico, lettura delle mappe, prove di tiro e simulazioni di incursioni notturne. Tutto ciò in seguito si sarebbe rivelato molto utile.